

pregiudizio ai sudditi, potersene ottenere risarcimento, e ad ogni modo sarebbero essi dalle vendite di viveri ed altro che farebbero agli eserciti, largamente compensati.

In questo senso adunque fu stabilito si dovesse dal Cappello rispondere al cardinale, il quale si partì mal soddisfatto da Venezia, nè più contento restava il Lamberg ministro imperiale che a gara col francese avea tentato di tirare la Repubblica alla sua parte. Meglio riuscì il d' Estrées col duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga, il quale sebbene avesse promesso la neutralità, si lasciò adescare dalla Francia, e fu perciò dall' imperatore dichiarato decaduto dal suo feudo e messo al bando dell' impero. Vittorio Amadeo con più scaltra politica si proponeva di seguire soltanto le emergenze e le ispirazioni del proprio interesse, favorire a principio Francia per non essere cacciato da' suoi dominii, poi voltarsi all' Austria per non restare schiavo di quella.

E mentre così la diplomazia si maneggiava, cominciava la calata degli eserciti in Italia, dalla Germania pel Tirolo, dalla Francia pel Piemonte. Due grandi generali venivano a misurare le proprie forze sui campi italiani, eternamente luogo di scontro delle due potenze, ma le loro condizioni erano assai diverse. Era alla testa degli Alemanni il principe Eugenio, giovane audace, attivo, di pronte risoluzioni, illustre per la recente vittoria di Zenta, libero nelle sue operazioni. Erano i Francesi capitanati dal maresciallo di Catinat incanutito nelle battaglie, ma ligio ai vecchi sistemi, afflitto dalla recente morte d' un suo fratello amatissimo, inceppato nelle sue disposizioni per la difesa del Milanese dai consigli e suggerimenti del principe di Vaudemont governatore di quel ducato, imbarazzato dall' arrivo del duca di Savoia all' esercito col titolo